

L'anniversario

Il 31 luglio era un giorno difficile per Duca Lamberti. Un giorno in cui era irritabile e tormentato dai ricordi. Perciò quel lunedì 31 luglio del 1967 intendeva trascorrerlo in casa, senza rispondere al telefono e senza pensare a nulla.

Naturalmente sapeva che non ce l'avrebbe fatta a non pensare. Di giorno forse sì, con la compagnia di sua sorella Lorenza e la vivacità della piccola Sara. Ma la notte sarebbero arrivati i pensieri, i sensi di colpa, e avrebbe dovuto bere per riuscire ad addormentarsi. Aveva già pronta nello stipo del comodino una bottiglia di whisky *Mackenzie*, a scopo medicinale e ansiolitico, o almeno così cercava di illudersi.

Magari però poteva farla lui una telefonata. A Livia. I suoi erano al mare, forse lei era libera, e avrebbe accettato di venire a trovarlo.

Mentre era assorto in questi pensieri squillò il telefono, e contrariamente a tutti i suoi propositi, Duca sollevò la cornetta. Era Livia, di certo. Non poteva essere che lei. Aveva avuto uno di quei momenti di telepatia ai quali nemmeno le donne più intellettuali sono immuni, e lo aveva chiamato proprio mentre lui pensava di telefonarle.

“Buongiorno, dottor Lamberti”, disse una voce sconosciuta, un po' attutita, come se l'uomo parlasse attraverso un fazzoletto.

“Non sono dottore”, rispose irritato.

“C'è una persona ferita, che ha bisogno di cure immediate.”

Gli diede l'indirizzo, stava al due di via Massarani, terzo piano. Mentre ascoltava, Duca si convinse che effettivamente l'uomo parlava attraverso un fazzoletto. La cosa era più che sospetta, ma lui era in permesso, c'erano tanti altri poliziotti in servizio, che ci pensassero loro.

“Deve chiamare la questura. Io oggi non lavoro.”

L'uomo insisté. “Deve venire lei, dottore. C'è bisogno di un poliziotto che sia anche medico.”

“Non sono più medico!” gridò Duca nella cornetta. “Lo vuol capire?”

“La persona in questione si chiama Livia Ussaro”, disse la voce.

“Livia? Ma come... Aspetti, non riattacchi...”

Naturalmente l'uomo aveva già riattaccato. E ora? Ora non c'era tempo per pensare. C'erano alcune cose da fare, subito, senza perdere un secondo. Innanzitutto compose il numero di Livia. Poteva anche trattarsi di uno scherzo di cattivo gusto, e bisognava verificare.

Lasciò squillare a lungo, ma non rispose nessuno. Duca sapeva che i genitori di Livia erano al mare, e lei forse era semplicemente uscita a passeggio, o era andata a fare la spesa. Ma come esserne certi? La seconda chiamata la fece a Mascaranti. Gli spiegò in due parole l'accaduto, poi disse: “Vado subito sul posto. Tu per favore chiama un'ambulanza. Di' che avete ricevuto una segnalazione anonima, che non siete sicuri che ci sia davvero una donna ferita, ma che preferite non rischiare. Poi raggiungimi lì.”

“Sì, dottore”, disse Mascaranti.

Da lui lo accettava, che lo chiamasse dottore. Perché non si riferiva alla sua ex professione di medico, ma al fatto che aveva una laurea.

Duca fece la sua terza telefonata, poi scese di sotto ad aspettare.

Piazza Leonardo da Vinci era deserta, anche se era lunedì si respirava un'aria di vacanza. I milanesi che potevano permetterselo erano fuori città, e quelli che non potevano erano al lavoro, fumando e imprecaando contro il caldo. Il tassì Bologna 14 arrivò meno di due minuti dopo, Duca salì a bordo e ripartirono subito.

Da Piazza Leonardo da Vinci a Corso Lodi in un giorno normale ci voleva almeno mezz'ora, spesso di più, ma così, con le strade mezze vuote, arrivarono prestissimo, anche se Duca non avrebbe saputo dire quanto presto. Passò tutto il tempo a pensare ai settantasette tagli sul viso che Livia aveva già dovuto sopportare per colpa sua, rimanendo sfregiata per sempre. Cosa le era successo ora?

Svoltarono in via Massarani, una trasversale corta e a doppio senso. In quello stesso momento vide arrivare da Corso Lodi la Simca di Mascaranti seguita dall'ambulanza, che aveva appena spento la sirena. Duca scese, pagò e si diresse subito verso il portone. Prima di entrare urlò a Mascaranti: "Terzo piano. Di' che salgano con la barella."

Passando davanti all'anziano portiere disse, senza fermarsi e senza mostrare la tessera: "Polizia." Poi si avviò per le scale, salendo i gradini a quattro a quattro.

Era una casa di ringhiera. Sul ballatoio al terzo piano si affacciavano sei porte, più quella del bagno comune in fondo, ma solo la terza era semiaperta. Sul muro accanto allo stipite era avvitata una targhetta in plastica con su scritto in rilievo Magda Brighenti. Duca si fermò un secondo per gridare: "C'è qualcuno?" attese la risposta per un altro mezzo secondo, poi scrollò le spalle ed entrò. Ma si fermò di botto, appena superata la soglia.

La donna sembrava attenderlo, seduta sul divanetto al centro della stanza che faceva da soggiorno e cucina. Non era Livia, e non era ferita. Era una ragazza sui venticinque anni, bionda e con gli zigomi alti, di una bellezza ossuta, dalle membra grandi. Ed era morta.

Se ne stava lì seduta composta, con una gonna di organza gialla, scarpe bianche con il mezzo tacco e camicetta senza maniche bianco panna. Il tutto, ovviamente, pieno di sangue.

Il sospiro di sollievo che aveva cominciato a formarsi nella gola di Duca Lamberti, vedendo che non era Livia, non arrivò a uscire dalla bocca, e il fiato si trasformò in una raffica di parole rivolte a Mascaranti, che aveva sentito arrivare dietro di sé:

"Avvisa Càrrua", disse, senza voltarsi. "Chiama la Scientifica per i rilievi e il medico legale. Di' a quelli dell'ambulanza di fare come credono. O aspettano finché abbiamo finito, o vanno via e poi chiameremo noi un'altra ambulanza per portare il cadavere all'obitorio."

"Sì, dottore."

Ascoltò i passi di Mascaranti sulle scale, poi si avvicinò di più alla ragazza e guardò attentamente, chinandosi verso di lei, senza toccare nulla. In attesa del medico legale poteva cominciare a farsi un'idea. In fondo era medico anche lui, benché non potesse più esercitare.

Un taglio netto alla gola aveva reciso l'arteria carotide. Niente esitazione da parte dell'assassino, niente slabbramenti della ferita, o altri tagli più piccoli prima di quello mortale. No, aveva immerso la lama affilata da un lato della gola, sotto l'orecchio, e

aveva tirato deciso fino all'altro orecchio. E la ragazza se n'era restata lì, immobile, senza protestare, senza difendersi. La prima reazione istintiva, davanti a un attacco di coltello, quando la fuga non è possibile, è mettere le mani avanti, in una difesa disperata. Alcuni arrivano persino a stringere la lama, recidendosi i tendini nel tentativo di strappare l'arma all'assalitore.

Ma sulle mani della ragazza, posate compostamente sulle ginocchia, non c'erano tagli da difesa. E gli schizzi di sangue macchiavano, oltre al vestito, il pavimento a scacchi davanti al divano, in una specie di spruzzo a raggiera che faceva venire in mente i pittori puntinisti. Ne risultava una sola possibile interpretazione: l'assassino le era arrivato alle spalle. Le aveva tappato la bocca con una mano e aveva affondato la lama con l'altra. Una tecnica da guerra, semplice ed efficace. Una tecnica che andava studiata e provata, prima di poterla applicare con successo.

Poi l'assassino aveva composto la vittima, le aveva messo le mani sulle ginocchia, appoggiando la testa quasi recisa sullo schienale del divano, per impedirle di cadere di lato. Quindi se n'era andato indisturbato. A giudicare dal grado di coagulazione del sangue, l'omicidio doveva risalire a una o due ore prima, forse anche meno.

Duca udì di nuovo i passi di Mascaranti, e poco dopo la sua voce: "Arrivano tutti tra dieci minuti."

Dieci minuti. Il caldo a Milano abbreviava decisamente le distanze.

"Raccomandano di non toccare niente."

Duca si voltò a fissare Mascaranti, in silenzio, finché il brigadiere abbassò lo sguardo. "Mi scusi, mi hanno detto di dirglielo."

"Te l'hanno detto?" ribatté Duca, con ira. Non aggiunse altro, ma quello che gli passava per la testa doveva essere evidente. A lui, un ex medico che si era messo a fare il poliziotto, bisognava dirlo, di non toccare nulla sulla scena del delitto, se no chissà che pasticci poteva combinare.

"Mi scusi", ripeté infatti Mascaranti, a occhi bassi.

Duca aveva voglia di maltrattarlo, di dirgli qualche cattiveria, ma capì che voleva prendersela con lui solo perché, anche se non aveva sospirato di sollievo davanti a quel cadavere, si sentiva comunque sollevato che non fosse Livia. E il sollievo non era l'emozione giusta davanti alla morte, soprattutto alla morte violenta. Ma non era giusto neppure aggredire un povero brigadiere che obbediva agli ordini.

"Vieni, andiamo a fumare fuori", disse, già calmo. "Che se trovano una cicca di nazionale in casa finisce che accusano me di averla ammazzata."

Mentre fumavano Duca mise al corrente Mascaranti dei particolari. "Dobbiamo trovare l'uomo che ha telefonato", concluse. "O è l'assassino, ma in questo caso vorrei capire perché dopo aver ucciso quella povera ragazza abbia voluto subito avvisare la polizia, oppure è qualcuno che sa cosa è successo ma non vuole grane."

Mascaranti annuì, non solo con la testa, ma in qualche modo con tutto il suo corpo piccolo, compatto e atletico. "Sì, dottore."

Appena arrivò il medico legale scesero a interrogare il portiere dello stabile. Si chiamava Mauro Magnani. Era un anziano poliziotto in pensione, vedovo e senza figli, e con quell'incarico arrotondava il magro compenso che lo stato gli passava in cambio di tanti anni di onesto lavoro. Fornì subito a Duca il registro degli inquilini, e rispose con

precisione alle domande, mentre Mascaranti stenografava. Al terzo piano, intanto, gli uomini della scientifica scattavano foto e disegnavano cerchietti con il gesso.

“Quindi lei non ha visto salire nessuno, stamattina, dalla signorina Magda Brighenti.”

“Non ho visto salire nessuno che non conoscessi”, precisò il portiere. “Sono usciti e poi tornati sei inquilini, che abitano al primo e al secondo piano.”

“Bisognerà interrogarli. Sono in casa ora?”

“Direi di sì. Poi ci sono altre otto persone che sono uscite per andare al lavoro e non sono rientrate. Due appartamenti al primo piano e quattro al terzo sono vuoti.”

“Vuoti?”

“Le famiglie sono in vacanza”, spiegò Magnani.

Interrogare un ex poliziotto, che anticipava le domande e forniva risposte che non si prestavano ad ambiguità di interpretazione era indubbiamente un vantaggio. Ma in quel momento Duca non l'apprezzava.

“Attendiamo conferma dal medico legale”, disse, “ma io mi sono fatto l'idea che la ragazza sia stata uccisa da poco. Perciò è molto importante controllare con esattezza chi possa essere salito da lei nelle ultime ore.”

Il portiere annuì. “Capisco perfettamente, mi creda. Ma non posso dire di più di quanto ho già detto. A quanto ne so, la signorina Brighenti non riceveva mai nessuno, a parte il fidanzato e la madre.”

Spiegò, in un linguaggio essenziale che facilitava il compito di Mascaranti, che il fidanzato aveva le chiavi, la madre no. Comunque nessuno dei due era venuto quella mattina, a meno che non fossero saliti prima delle otto, quando lui aveva preso servizio nel gabbiotto attiguo all'appartamentino dove abitava.

“Prima delle otto il portone è chiuso”, disse. “Può salire solo chi ha le chiavi, oppure chi si fa aprire direttamente dall'appartamento. Prima non era così, ma da quando hanno messo il citofono...”

Non finì la frase, ma Duca capì, o credette di capire, cosa intendeva. Le innovazioni tecnologiche da una parte facilitavano la vita, dall'altra la complicavano. Non c'era mai nulla di assolutamente positivo o assolutamente negativo, avrebbe detto Livia. Sentì il bisogno di chiamarla, di vedere se era tornata a casa. Ormai era certo che non correva pericolo, e che l'assassino di Magda Brighenti aveva usato il suo nome solo per farlo accorrere in fretta. Eppure desiderava con tutto se stesso essere assicurato dalla voce calda di Livia.

Ma non c'era tempo. Bisognava interrogare tutti gli inquilini, e poi stilare un rapporto preliminare in attesa dei risultati della scientifica e dell'autopsia. Duca era contento di essere diventato un collaboratore regolare della questura, con tanto di ufficio personale e di tesserino, ma questo purtroppo comportava una quantità di procedure burocratiche a cui non poteva più sottrarsi.

“Va bene”, disse al portiere. “La ringrazio della collaborazione.”

“Dovere”, rispose il vecchio, sintetizzando in quell'unica parola il principio che aveva guidato gran parte della sua vita, e che evidentemente la guidava ancora adesso.

Duca e Mascaranti gli strinsero la mano, a turno, poi uscirono dal suo appartamentino angusto ma in qualche modo fresco, e si sentirono addosso diverse paia d'occhi. Tutte le porte erano aperte, gli inquilini che non erano al mare o al lavoro

occhieggiavano dalla ringhiera, si scambiavano commenti da un piano all'altro. Avevano visto l'ambulanza, la polizia. Volevano sapere.

Sarebbero stati accontentati.

“Andiamo a interrogarli”, disse Duca, avviandosi su per le scale.

Nell'ufficio di Càrrua si scoppiava d'afa, malgrado la leggera corrente d'aria tra la finestra e la porta. E nella questura spalancata contro il caldo, la voce del funzionario che sapeva solo urlare rimbombava tra i muri.

“La scientifica e l'autopsia confermano punto per punto il tuo rapporto preliminare”, gridò Càrrua. “Magda Brighenti, di Antonio e Maria Colombo, anni ventisei, è stata uccisa da un unico colpo alla gola, vibrato con arma da taglio, molto affilata, da un aggressore che si trovava alle sue spalle. L'arma del delitto non è stata trovata. L'ora della morte è incerta. Potrebbe essere tra le nove e le dieci del mattino, ma forse anche prima. Con il caldo assurdo di questi giorni il sangue si coagula più lentamente e il *rigor mortis* tarda ad apparire. Le uniche impronte digitali nell'appartamento sono quelle della vittima, di sua madre e del suo fidanzato, che tu dovrai interrogare oggi. Ma c'è una novità.”

“Quale?”

“La ragazza era affetta da glioblastoma multiforme. Volgarmente detto tumore al cervello. Piuttosto avanzato.”

Duca non parlò subito, non espresse un commento alle parole di Càrrua. Il fatto che Magda Brighenti avesse un cancro non faceva differenza. Era stata uccisa da una coltellata alla gola, non dal glioblastoma. Anzi, una differenza la faceva, a pensarci bene. Era come se fosse stata privata della vita due volte. Come se il fato avesse voluto assicurarsi che non potesse sfuggire in nessun modo alla sua sorte segnata.

“Non hai niente da dire?” barrò Càrrua.

“Cosa vuoi che dica? Mi dispiace che avesse un tumore, ma non mi sembra un'informazione utile, ai fini dell'indagine. Lei lo sapeva?”

“L'aveva saputo da tre settimane circa. Si era mossa subito, con l'aiuto della famiglia. Era in attesa di ricovero al Besta.”

Duca non poté che approvare. L'Istituto Neurologico Nazionale Carlo Besta di Milano era uno dei migliori d'Italia, per quel genere di patologie.

“Quindi con la famiglia era in buoni rapporti?” chiese.

“Non tanto buoni”, rispose subito Càrrua. “Era al terzo anno di Farmacia, e loro non erano contenti che avesse lasciato l'università per mettersi a lavorare, anche se il lavoro alla Carlo Erba era in qualche modo in linea con i suoi studi. Inoltre disapprovavano decisamente il fidanzato che si era scelta. Però davanti a un tumore certe cose passano in secondo piano.”

Una famiglia progressista, dunque, ma non troppo. “Immagino che, cronologicamente, sia venuto prima il fidanzato, poi il lavoro e infine l'abbandono dell'università”, disse Duca.

“Bravo”, concesse Càrrua, canzonatorio. “A te non si può nascondere nulla.”

Duca sospirò. Non voleva dimostrarsi perspicace, era solo un iter logico. La signorina di buona famiglia si innamora di qualcuno che ai suoi genitori non piace. Loro

cercano di spingerla a cambiare idea, lei non cede, va a vivere da sola, dando prova di un temperamento piuttosto anticonformista, e si trova un lavoro in una ditta farmaceutica. Magari si convince persino che è un'ottima mossa: intanto entra nell'azienda, poi, appena conseguita la laurea, potrà fare carriera. Dopodiché si accorge che lavorare e dare gli esami non è per niente facile e lascia l'università, vanificando tutti i sacrifici che i suoi avevano fatto per farla studiare. Ma Duca non si sentiva superiore. Lui non aveva abbandonato gli studi, aveva ottenuto la sua bella laurea in medicina, si era trovato un buon lavoro in clinica, e poi aveva buttato tutto alle ortiche praticando l'eutanasia alla Maldrigati. Così era stato radiato dall'albo, era finito in galera e suo padre era morto di crepacuore.

“Almeno il fidanzato valeva la pena?”

L'aveva chiesto con sincera speranza, ma immaginava già la risposta. Quando una persona decide di gettare nella spazzatura il proprio futuro, normalmente lo fa per la causa sbagliata.

“Questo non lo so”, disse Càrrua. “Non abbiamo ancora interrogato nessuno. Sta a te farti un'opinione. E trovare l'assassino. Il caso è tuo.”

Duca Lamberti andò alla finestra, a contemplare la calura che saliva da via Fatebenefratelli. Era quasi mezzogiorno e la strada era deserta. Le poche macchine parcheggiate contribuivano a dare l'impressione di una città abbandonata. La prospettiva di andarsene in giro con quel caldo a interrogare famigliari e conoscenti della vittima gli sorrideva poco, ma l'idea che l'assassino di quella giovane donna, l'uomo che le aveva tagliato brutalmente la gola, se ne andasse in giro libero, gli sorrideva ancora meno. Scelse il male minore.

“Avrò bisogno di un'auto”, disse. “E di Mascaranti.”

“Concesso”, ribatté secco Càrrua.

Non aggiunse altro, allora Duca Lamberti prese il fascicolo di Magda Brighenti salutò e si ritirò nel suo ufficio, grande poco più di uno sgabuzzino, a studiare quelle carte che riassumevano, nella loro aridità burocratica, la vita e la morte di un essere umano.

Gli interrogatori non produssero nessun risultato. I genitori della ragazza erano affranti, rispondevano alle domande solo a metà, poi si zittivano all'improvviso (lui) o scoppiavano in lacrime (lei). Non dissero nulla di utile, eccetto che Giorgio Colaianni, il fidanzato di Magda, era un poco di buono, un perdigiorno di un meridionale che passava il tempo nei bar. Prima era sergente nei paracadutisti, ma era stato radiato per insubordinazione.

Subito dopo toccò al suddetto Colaianni, il quale aveva un alibi di ferro per il giorno del delitto: era stato tutta la mattina al bar del quartiere, dove aveva partecipato a un torneo di bigliardo. Era lì che l'avevano raggiunto con la notizia che la sua fidanzata era stata uccisa. E almeno dieci testimoni avevano confermato che Giorgio Colaianni si trovava nel bar fin dalle otto del mattino.

Tuttavia il giovane mentiva, Duca ne era certo. Ripeté più volte che era distrutto dal dolore, ma le parole non erano corroborate dal linguaggio del corpo. Il corpo di Giorgio Colaianni probabilmente non vedeva l'ora che quella noia finisse per tornare al

bar dagli amici. Inoltre Colaianni lo fissava con troppa insistenza negli occhi, quando rispondeva alle domande, come se volesse convincerlo della sua assoluta innocenza.

Comunque, un alibi è un alibi, e il giovane se ne andò a testa alta, libero di tornare al suo torneo di bocchette, dopo aver apposto sotto il verbale una bella firma svolazzante.

Poi toccò ad amici, colleghi e conoscenti di Magda, con risultati del pari deludenti. La giovane veniva descritta da tutti come lavoratrice, gentile, allegra, senza nemici. Eppure, se qualcuno le aveva aperto la gola in quel modo, un motivo doveva esserci. Duca Lamberti aveva una strana sensazione, riguardo a quel caso. Non il classico particolare che non torna, e che magari alla fine si rivela risolutivo. No, era una sensazione più generale, come se tutto ciò che stava facendo fosse sbagliato, e lo portasse sempre più lontano dalla soluzione.

Un raggio di luce, in quell'agosto dove di luce ce n'era anche troppa, fu un amico ed ex compagno di università di Magda, il quale dichiarò che la ragazza era stata costretta a lasciare l'università perché si era indebitata con uno strozzino e per restituire il debito aveva dovuto raddoppiare l'orario di lavoro alla Carlo Erba.

“Finché era a mezza giornata ce la faceva a studiare”, disse. “Quando è passata all'orario completo era solo questione di tempo prima che abbandonasse gli studi.”

Il giovane fornì anche il soprannome dell'usuraio, Giovannone di Lodi. Bastò una breve ricerca nell'ambiente per individuarlo. Mascaranti andò a prelevarlo senza tante cerimonie nel suo bell'appartamento in via Zuretti, dietro la stazione centrale, e lo portò in questura, ma arrivò subito il suo avvocato, un biondino dai capelli ondulati e dal mento sfuggente, che vegliò come una chiocchia affinché il suo protetto si avvallesse del diritto di non rispondere a tutte le domande che potevano contenere qualche allusione alla sua poco legale attività di prestasoldi. Così seppero solo che Magda Brighenti si era effettivamente recata da lui, circa tre mesi prima della sua morte, perché amici comuni le avevano detto che Giovannone cercava una segretaria. Non si erano però messi d'accordo sullo stipendio, e non se n'era fatto nulla. Poi la ragazza aveva trovato lavoro alla Carlo Erba e non si erano mai più rivisti.

La storia puzzava lontano un miglio, ma senza prove anche quella era una pista chiusa. Duca Lamberti però volle seguirla ugualmente, anche perché era l'unica. Si procurò dagli informatori di Mascaranti una lista di probabili clienti di Giovannone e ne trovò due disposti a denunciare l'usuraio. Erano due onesti negozianti, ormai quasi rovinati e convinti di non aver più niente da perdere. Duca assicurò a entrambi che avrebbe fatto circolare negli ambienti giusti la voce che chiunque avesse provato a effettuare una rappresaglia nei loro confronti, avrebbe dovuto vedersela con lui.

I due firmarono una deposizione circostanziata. Con quella carta in mano Duca chiese e ottenne un appuntamento con Giovannone senza avvocato. Lo minacciò, lo spaventò e gli assestò anche un paio di manrovesci. Tanto non c'erano testimoni. Finalmente l'uomo ammise che aveva prestato a Magda Brighenti un milione tondo, in via amichevole, senza interessi. Duca lasciò correre quell'idiozia e volle sapere se la ragazza aveva detto a cosa le servivano i soldi.

“Sì”, disse Giovannone. “Aveva detto che le servivano per togliere dai guai il suo fidanzato.”

Duca gli fece firmare una deposizione dove secondo il volere di Giovannone riportò la dicitura “prestito in via amichevole, senza interessi”, poi lo denunciò lo stesso, per quello che valeva.

Ormai era la fine di agosto, i milanesi cominciavano a tornare dalle vacanze, la città si riempiva e pioveva parecchio, brevi e violenti temporali che squassavano il cielo e lo lasciavano pulito come un parabrezza appena lavato. Sulle pagine dei giornali il caso di Magda Brighenti era stato sostituito da nuove e più succose notizie di cronaca nera, e persino i genitori sembravano essersi fatti una ragione della morte della figlia. In fondo era condannata comunque, sembravano pensare tutti. L'omicidio è sempre esecrabile, e quello non faceva eccezione, eppure il fatto che la ragazza fosse stata privata non di tutta la sua vita adulta, ma solo di pochi mesi, che tra l'altro avrebbe vissuto tra sofferenze e ricoveri in ospedale, rendeva in qualche modo più tollerabile il suo destino.

Duca Lamberti però non la pensava così. Interrogò di nuovo Giorgio Colaianni, il quale ebbe la spudoratezza di dire che il fidanzato nei guai, a cui si era riferito Giovannone nella sua deposizione, forse era qualcun altro. Lui non sapeva cosa faceva Magda e chi vedeva, quando non erano insieme. Duca a quella risposta lasciò partire un ceffone che gli avrebbe fatto saltare gli incisivi, ma lo deviò a mezza strada e picchiò la mano aperta sul tavolo, con un fracasso che fece accorrere Càrrua dal suo ufficio. Il giovane, benché spaventato, prese un tono provocatorio, disse che conosceva i suoi diritti, e che se lo avessero picchiato li avrebbe denunciati. Duca non lo picchiò, non perché gliene mancasse la voglia o perché fosse spaventato dalle minacce di quel piccoletto bruno e nervoso, ma perché era stato Càrrua a promettergli, tempo addietro, che il giorno che avesse malmenato un indiziato nella sede della questura si sarebbe occupato personalmente di farlo sbattere fuori dalla polizia. E Càrrua non minacciava invano, e Duca non avrebbe sopportato di diventare anche un ex poliziotto, oltre che un ex medico.

Così l'interrogatorio del giovane si svolse secondo tutte le regole, e lui ebbe agio di mentire come gli pareva e piaceva. Erano di nuovo al punto di prima.

“Secondo me ti stai concentrando sulla cosa sbagliata”, disse Livia. Erano seduti a un tavolino del bar di via Plinio, sotto casa di lei, davanti a due bicchieri di birra fredda. Era pomeriggio inoltrato, e il cielo di Milano cominciava ad assumere quelle tonalità rossastre opache da tramonto metropolitano, filtrato e diffuso e reso più nostalgico dalla cappa di smog.

“E quale sarebbe la cosa giusta, secondo te?” ribatté Duca, piccato, fissando quella donna dal viso segnato da tante cicatrici che neppure vari interventi di chirurgia plastica erano riusciti a far scomparire.

“La telefonata, è ovvio.”

“La telefonata è una pista chiusa. Abbiamo cercato in tutti i modi di rintracciare l'uomo che ha chiamato a casa mia, non ci siamo riusciti e ormai è passato troppo tempo. Certo, se lo trovassimo potremmo chiarire molte cose, ma è inutile pensarci, perché non succederà.”

Lei lo guardò con un brillio nello sguardo, da giocatrice di scacchi che prepara la mossa vincente.

“Non ho detto l'uomo, ho detto la telefonata.”

Duca stava per ribattere che non aveva voglia di cavillare, ma si fermò in tempo. Quella non era una questione di argomenti generali, e Livia era troppo intelligente per perdersi in cavilli. Se l'aveva detto, c'era un motivo.

“Spiegati, per favore”, disse soltanto.

“È semplice”, disse lei, ora concentrata, attenta a non sbagliare, a cercare l’ordine giusto delle parole. “Io credo che la chiave di questo delitto si nasconda nelle cose che quell’uomo ha detto quando ti ha chiamato.”

“Continua”, disse Duca, serio.

E lei continuò, molto precisa e attenta a ogni particolare. Disse che il primo punto importante era il fatto che quell’uomo lo aveva chiamato a casa. Quindi forse prima aveva chiamato in questura e gli avevano detto che Duca Lamberti era in permesso. Bisognava trovare il centralinista che aveva preso la chiamata e scoprire cosa l’uomo aveva detto, con la maggiore esattezza possibile. Poi Livia disse che l’uomo aveva parlato di una ragazza ferita, e non morta, per stimolarlo ad accorrere immediatamente. E quando lui aveva opposto resistenza, gli aveva detto che la ragazza era lei, Livia Ussaro.

“Questo dimostra che ti conosce. Sa che eri un medico, sa che sei un poliziotto, sa che abbiamo una relazione.” Disse proprio così, ‘una relazione’, il termine più neutro possibile per indicare quello che c’era tra loro. “Forse aveva anche chiamato a casa mia, qualche minuto prima, per verificare che fossi uscita. I miei erano al mare, non gli ha risposto nessuno e si è sentito sicuro di poter giocare la sua carta.”

“Tu stai dicendo”, disse lentamente Duca, “che non gli importava tanto far scoprire l’omicidio, quanto il fatto che fossi io a scoprirlo.”

“O almeno le due cose avevano per lui pari importanza. Non dimenticare anche la data.”

“La data?”

“Il 31 luglio.”

Duca la fissò per capire se lo stava prendendo in giro, ma non vide traccia di ironia nei suoi occhi.

“Il 31 luglio è un brutto giorno per me”, disse, “e il fatto che questa storia sia successa proprio quel giorno potrebbe convincermi che la sfortuna esiste davvero. A parte questo, non vedo cosa c’entri la data con l’omicidio di quella povera ragazza.”

“Non lo vedo nemmeno io.”

“E allora?”

“Voglio solo dire che una persona che ti conosce così bene forse sa anche cosa vuol dire quella data per te. Scoprire se questo c’entra o no con l’omicidio è compito tuo. Sei tu il poliziotto.”

“Scusami Livia, ma questa è una sciocchezza.”

Livia si irrigidì, drizzò la schiena e gli puntò addosso uno sguardo affilato come il temperino del delinquente che le aveva prodotto tutti quei tagli sul viso.

“Facciamo così, allora. Non parlarci più del tuo lavoro, così non avrò occasione di dire altre sciocchezze.”

“Non volevo dire questo, lo sai. Sulla telefonata sono d’accordo, è un’intuizione brillante, ma...”

“Lasciamo perdere, ti ho detto.”

Quando prendeva quell’atteggiamento era inutile insistere. Parlarono d’altro, e quando Livia si alzò per tornare a casa non lo invitò a salire. Duca chiamò un tassì e si fece portare in questura. Salì nello sgabuzzino che pomposamente tutti definivano ufficio, prese la cartella dei verbali e cominciò a rileggersi tutti i rapporti.

Trovò presto la conferma di ciò che pensava, alzò il telefono e fece chiamare Mascaranti. Appena lo sentì entrare dalla porta aperta, disse, senza sollevare lo sguardo dai fogli: “Hai chiesto ai testimoni se Colaianni ha fatto telefonate, mentre era al bar, quel giorno?” Lo chiese per scrupolo, ma sapeva già la risposta. Nel rapporto quella domanda non c’era.

“No”, rispose infatti Mascaranti. “Una volta confermato l’alibi non aveva senso...”

“Alibi o non alibi voglio saperlo”, lo interruppe Duca. “Torna in quel bar, ora, subito, parla con il proprietario, rintraccia tutti i testimoni e chiedi se quella mattina Colaianni ha fatto una telefonata, diciamo tra le nove e mezza e le dieci. Hanno detto che non è uscito dal bar, ma lì dentro può esserci un telefono pubblico. Se c’è, e se lui ha telefonato, voglio saperlo.”

“Sì, dottore”, disse sconsolato Mascaranti.

Voltò i tacchi e uscì senza protestare. Non era felice di tornare a lavorare a fine turno, e Duca lo capiva. Ma per fare il poliziotto non serviva essere felici. Serviva solo catturare i delinquenti.

Risultò che Colaianni la telefonata l’aveva fatta, e anche l’ora grosso modo corrispondeva. Lui sosteneva di aver telefonato a casa di Magda, ma naturalmente la ragazza non poteva confermarlo, perché era morta. La famosa astuzia dei criminali a volte si riduceva a quegli stratagemmi puerili. Duca era convinto che Colaianni avesse telefonato a lui, benché non ne capisse ancora il motivo.

Inoltre, dopo un ulteriore controllo nell’appartamento di Via Valsugana che divideva con due amici, era risultato che forse la notte del 31 luglio Giorgio Colaianni non aveva dormito a casa. I due amici, che al primo interrogatorio avevano garantito per lui, in un secondo interrogatorio condotto personalmente da Duca, il quale aveva illustrato loro con ricchezza di particolari quello che rischiavano per falsa testimonianza, se si fosse scoperto che avevano mentito, avevano deciso di ritoccare la loro deposizione, dichiarandosi “non assolutamente certi” che il loro amico Giorgio fosse tornato a casa quella notte. Se l’aveva fatto doveva essere stato dopo mezzanotte, ora in cui entrambi erano andati a letto. E doveva essere uscito prima delle sette e mezza, ora in cui gli altri due si alzavano per andare al lavoro. In conclusione, poteva anche aver dormito fuori.

Sulla base di quei risultati, Duca mise Colaianni in stato di fermo indiziario, e ottenne dal magistrato un mandato di perquisizione per il suo appartamento.

In casa trovarono una baionetta dei parà, che il giovane non aveva restituito dopo essere stato radiato. Il medico legale confermò che il taglio alla gola di Magda Brighenti poteva essere stato prodotto con un’arma del genere. La cosa più probabile era che Colaianni avesse dormito dalla fidanzata, la notte tra il 30 e il 31 luglio. Doveva aver già preso la decisione di ucciderla, e si era portato dietro la baionetta. La mattina presto, per motivi che non aveva ancora rivelato, l’aveva accoltellata e poi se n’era andato tranquillamente al bar, per procurarsi un alibi. Gli indizi contro di lui continuavano ad accumularsi, e il caso sembrava vicino alla soluzione.

Eppure, troppi particolari non collimavano.

Prima di tutto c’era l’ora della morte, ma quello era il problema minore. Lo stesso medico legale aveva dichiarato nel referto che potevano esserci variazioni. Poi c’era

l'assurda cura con cui Magda era stata composta sul divano. Ben vestita, pettinata, con le mani sulle ginocchia. Una perfetta padrona di casa in attesa di una visita.

Molti maniaci trattano la loro vittima con rispetto, a volte quasi con amore, dopo averla uccisa. Ma questo non quadrava con il carattere passionale e rissoso di Colaianni. Duca non aveva problemi a immaginare una lite violenta, l'omicidio, e riusciva a immaginarsi anche l'ex paracadutista al bar, subito dopo, impegnato nel torneo di boccette come se nulla fosse.

Ma non lo vedeva ricomporre il cadavere sul divano, non lo considerava abbastanza intelligente da ripulire la casa da ogni indizio di colpevolezza, senza però cancellare le sue impronte digitali, cosa che avrebbe senz'altro insospettito la polizia, perché si sapeva che lui frequentava l'appartamento.

Poi, se Magda era stata uccisa verso le sette o sette e mezza del mattino, bisognava spiegare che diavolo ci faceva già lavata, vestita e pettinata a quell'ora, visto che ormai a causa della malattia non andava più al lavoro.

E infine, perché Colaianni aveva telefonato alla polizia? Una crisi di coscienza improvvisa? E soprattutto, perché aveva chiamato proprio Duca, a casa? Non si erano mai visti prima. Il dubbio instillatogli da Livia che l'assassino di Magda lo conoscesse, continuava a tormentarlo.

Colaianni non gli piaceva, ed era sicuro che nascondesse qualcosa, ma forse si trattava di cose che non avevano nulla a che fare con l'omicidio della sua ragazza. Debiti di gioco, amicizie poco raccomandabili, e chissà che altro. Se le sue indagini avessero portato alla condanna di un innocente, Duca non se lo sarebbe mai perdonato.

L'unica cosa tangibile che tutte quelle ricerche avevano prodotto erano gli incartamenti: rapporti, verbali, deposizioni, appunti. In mancanza di nuove piste da seguire, o di intuizioni geniali e risolutive, Duca si portò a casa il dossier e una sera, dopo aver aiutato Lorenza a mettere a letto la bambina, tornò a leggersi per l'ennesima volta tutte le carte, alla luce della lampada sulla scrivania, quella lampada con il paralume "da professionista" che gli era stata regalata da suo padre.

L'assassino di Magda doveva essere una delle persone che la conoscevano, e che loro avevano già interrogato. La risposta forse andava cercata nella vita di quelle persone, e non nella vita della ragazza. Era un lavoro improbo, ma andava fatto.

Incurante dell'ora, Duca chiamò Mascaranti, che comunque era sveglio, e gli chiese di effettuare, partendo dall'indomani mattina, un controllo approfondito su tutti i personaggi che avevano interrogato in relazione all'omicidio Brighenti. I genitori e il fidanzato erano già stati controllati. Restavano amici, colleghi e conoscenti. Disse a Mascaranti di cominciare dagli inquilini del palazzo, per poi passare ai colleghi di lavoro e infine agli amici che non rientrassero già in una delle categorie precedenti.

Appena gli arrivarono sul tavolo le schede degli inquilini, Duca le lesse in fretta, le rilesse, e batté un pugno sul tavolo, facendosi male alle nocche.

Finalmente aveva visto uno spiraglio. Un piccolo pezzo di verità che era sempre stato lì, ma che nessuno aveva notato perché cercavano nella direzione sbagliata. Forse non era nulla, ma valeva la pena approfondire. Alzò il telefono e chiamò Mascaranti. Appena lo vide comparire sulla porta disse:

“Vammi a prendere il portiere del palazzo e portamelo qui. Subito. Voglio interrogarlo di nuovo.”

Mascaranti disse: “Sì, dottore”, obbediente come sempre, e Duca si dispose ad aspettare. Poco più di mezz’ora dopo sentì bussare e vide comparire Mascaranti, seguito da uno stenografo grasso che Duca aveva già incrociato un paio di volte e infine da Mauro Magnani, l’anziano poliziotto in pensione. In quello stretto ufficio sembravano una folla. Lo stenografo prese posizione davanti al tavolino con la macchina da scrivere, ed estrasse subito da una tasca della giacca taccuino e penna a sfera. Mascaranti chiuse la porta e restò in piedi, spalle contro il muro.

“Si sieda”, disse Duca a Magnani, indicandogli la sedia davanti alla scrivania. L’uomo obbedì, e Duca prese il fascicolo che lo riguardava. “Da un controllo approfondito effettuato su tutti i conoscenti di Magda Brighenti, e quindi anche sugli inquilini del palazzo”, esordì, “è emerso che lei possiede una baionetta americana, regolarmente denunciata, compatibile con la ferita alla gola della vittima. Ma non è questo il particolare più interessante.”

“E qual è, allora?”

Non c’era paura, negli occhi di Magnani, e neppure curiosità. Solo una specie di stanchezza.

“Il particolare che mi ha colpito, leggendo le sue note biografiche”, disse Duca, “è che lei è stato vittima di una singolare serie di tragedie familiari.”

La reazione a quella semplice affermazione fu una completa sorpresa per tutti i presenti. L’anziano portiere annuì, con una faccia come se fosse stato liberato da un peso. “Mi chiedo quando ci sareste arrivati”, disse, con un triste accenno di sorriso. “Firmerò una confessione piena, dottor Lambertini. Chiedo solo di poter raccontare le cose a modo mio. Per me è importante che lei capisca perché l’ho fatto.”

“E allora racconti”, disse Duca. “Mi dica tutto.”

Di solito gli assassini bisognava interrogarli per ore, per farli parlare. Mauro Magnani, invece, non si sarebbe riusciti a farlo star zitto neppure volendo. E comunque nessuno voleva. Duca, Mascaranti e il grasso stenografo che faceva volare la penna sul taccuino, bevevano le sue parole come affascinati.

“La prima ad andarsene è stata mia moglie”, stava dicendo Magnani. “Cancro al fegato. Hanno detto che operare non era possibile. Abbiamo provato con la chemioterapia. Lei ha perso tutti i capelli, non voleva più uscire di casa, piangeva, soffriva, invocava la morte.”

A Duca dispiaceva sinceramente per la sorte della signora Magnani, però voleva sentire dell’omicidio di Magda Brighenti. Tuttavia si trovava davanti un assassino confesso, che avrebbe firmato il verbale e sarebbe andato dritto e obbediente in galera, da buon ex poliziotto rispettoso delle istituzioni. In cambio chiedeva solo di essere ascoltato, e lui ascoltava. Senza interrompere.

“Ci ha messo un anno a morire”, stava dicendo Magnani. “Un anno di sofferenze indicibili, per lei, per me e per i nostri due figli. Io non mi sono mai ripreso da quel dolore. Ma il peggio doveva ancora venire. Nemmeno due anni dopo la morte di mia moglie, si sono ammalati i figli, a poca distanza l’uno dall’altro. Cancro al polmone il maschio, cancro al fegato la femmina, come la madre. Io mi sono messo in pensione anticipata per poterli curare, ma sapevo già che era tutto inutile. Sono morti tutti e due, capisce?”

Duca non sapeva di preciso cosa quel vecchio poliziotto dalla vita distrutta gli stava chiedendo di capire, ma annuì meccanicamente. Nella stanza regnava un silenzio innaturale, rotto solo dalla voce di Mauro Magnani.

“Poi, un giorno, il postino ha consegnato una busta gialla, troppo grande per infilarla nella cassetta della posta. Era indirizzata a Magda Brighenti, e aveva l’intestazione di un ospedale.”

“E lei l’ha aperta.”

Magnani annuì, abbassando la testa ma senza rialzarla, e riprese a parlare. “Sì”, disse. “Quella ragazza era il ritratto della salute: grande, forte, sorridente, non si ammalava mai, neppure un raffreddore d’inverno. E quella busta veniva da una clinica oncologica. Io sono ignorante, ma sui tumori purtroppo mi sono fatto una certa cultura. Ho avuto paura per lei, ho aperto la busta con il vapore, perché non si notasse, e ho letto di cosa si trattava. Il tumore non era operabile. L’aspettavano mesi di sofferenze, di terapie inutili, di speranze deluse...”

“E lei ha deciso di risparmiargliele, uccidendola”, disse Duca, per concludere in fretta quella confessione che non voleva più ascoltare. Ormai aveva la conferma di ciò che aveva intuito leggendo la scheda di Magnani. Era quella la cosa che gli era sfuggita, o forse che si era rifiutato di considerare, fin dall’inizio: il fatto che c’era una relazione tra la morte violenta di Magda Brighenti e il cancro al cervello che l’avrebbe comunque uccisa pochi mesi dopo. Quell’omicidio non era altro che un brutale tentativo di eutanasia, da parte di una mente sconvolta.

“Non parli così, dottor Lamberti”, disse Magnani, rialzando la testa e fissandolo negli occhi. “Lei è l’unico che può capirmi.”

“Si sbaglia”, disse Duca, asciutto.

L’anziano poliziotto continuò la sua confessione, ma ormai le parole erano quasi superflue. Pleonastiche. Disse che il pensiero di quella ragazza condannata da un male incurabile non l’aveva più lasciato dormire. Immaginava, per lei e per la sua famiglia, il calvario che anche lui aveva passato, una cosa che non augurava a nessuno. E alla fine aveva preso la sua decisione.

“Non so nulla di iniezioni e veleni”, spiegò. “Perciò ho usato l’unico sistema che conosco, per dare una morte rapida e silenziosa. Lo stesso che ho usato più volte durante la guerra. Anche l’arma è la stessa: la baionetta americana che usavo in montagna, da partigiano.”

Naturalmente, Mauro Magnani conosceva bene la differenza tra uccidere un nemico in guerra e assassinare una ragazza innocente, ed era disposto a pagare per il suo delitto. Ma sapeva anche, per averci già provato inutilmente una volta, che non avrebbe avuto il coraggio di suicidarsi. E neppure quello di costituirsi. Così aveva deciso di lasciare la palla al destino. E all’unico poliziotto che, secondo lui, poteva capire le ragioni del suo gesto. Se l’avessero scoperto, se avesse dovuto finire i suoi giorni in galera, voleva almeno che fosse Duca Lamberti ad arrestarlo.

“All’epoca del suo processo era appena morta mia moglie”, spiegò. “Io ho seguito il caso con attenzione, sono persino venuto all’udienza finale e sono rimasto profondamente scosso dalla condanna che ha ricevuto. Per me meritava l’assoluzione piena, con encomio solenne della corte.”

Duca provava un disagio profondo, ascoltando quelle lodi al suo operato dalla bocca di un omicida. Non bastava l’angoscia di aver dovuto uccidere un altro essere

umano per compassione. Non bastava essere stato radiato dall'albo ed essersi fatto tre anni di galera. Doveva anche sopportare il peso di essere stato un esempio per un uomo sconvolto da troppi dolori, che aveva deciso di emularlo.

“Per questo ho scelto quel giorno”, aggiunse Magnani, dopo un silenzio.

“Quale giorno?” chiese Duca, ma aveva già capito. Livia aveva avuto ragione su tutta la linea.

“Il 31 luglio”, disse infatti Magnani. “Lei ha liberato quella povera signora dalle sue sofferenze la notte tra il 31 luglio e il primo agosto, me lo ricordo bene. Io avrei voluto praticare l'eutanasia alla signorina Brighenti nell'anniversario preciso di quella data, ma di notte lei non mi avrebbe lasciato entrare, così ho dovuto anticipare alla mattina.”

Con lucida precisione, quel portinaio che era stato poliziotto spiegò la meccanica del delitto. Aveva chiamato Magda Brighenti, annunciando che stava controllando gli appartamenti per scoprire da dove veniva una perdita d'acqua nel palazzo. Mezz'ora dopo era salito con la cassetta degli attrezzi, e aveva detto alla donna che si mettesse pure comoda, perché sarebbe stata una cosa lunga. Poi, appena lei si era seduta sul divano, Magnani aveva estratto la baionetta da sotto la giacca, le si era avvicinato alle spalle e l'aveva uccisa come una sentinella tedesca. Quindi aveva pulito con un fazzoletto tutto ciò che aveva toccato ed era sceso a telefonare.

“So che per la legge ciò che ho fatto è sbagliato”, concluse. “E sono pronto a pagare, proprio come ha fatto lei.”

Duca si alzò in piedi e uscì da dietro la scrivania. Con gesti misurati tirò fuori il fazzoletto e se lo passò sul collo. Per la prima volta, nella sua vita irta di ostacoli, la rabbia lasciava posto a una profonda tristezza, a una voglia di piangere come un prurito in gola. Si voltò verso Mascaranti, e vide che lo fissava a bocca aperta, forse sbigottito dalle emozioni che vedeva passarli sul volto. Lo stenografo si stava asciugando le mani sudate sulle gambe dei pantaloni.

“Signor Magnani”, disse Duca, pesando le parole, nel tentativo di chiarire le cose anche a se stesso, e non solo a quel vecchio pazzo. “La smetta di paragonarsi a me. C'è una profonda differenza tra un'eutanasia e un'omicidio: la scelta di morire, di essere uccisi dalla mano di un altro essere umano, può e deve essere compiuta soltanto dalla persona interessata. Lo capisce questo? Nessun altro può arrogarsi questo diritto. La signora Maldrigati mi ha implorato di aiutarla a morire, dopo aver saputo che le restavano pochi giorni di vita, ognuno dei quali poteva essere l'ultimo. Era un'angoscia che non riusciva più a sopportare. E io le ho fatto un'iniezione letale di irdodina, procurandole un trapasso del tutto indolore. Questa è un'eutanasia. Magda Brighenti era in attesa di ricovero, coltivava ancora la speranza di guarire, e lei gliel'ha tolta all'improvviso, con un colpo di baionetta. Questo è un omicidio!”

L'ultima frase gliel'aveva urlata in faccia, tra rabbia e lacrime, e il vecchio era sobbalzato. In quell'ufficio troppo piccolo per quattro persone sembrò che fossero finite le parole. Lo stenografo sollevò la sua mole dalla sedia e senza dire nulla andò ad aprire la porta. Mascaranti fece alzare Magnani, posandogli con delicatezza una mano sulla spalla, e tutti e tre uscirono compunti, come da una chiesa. Duca, in piedi davanti alla finestra, si accorse solo vagamente di quanto succedeva.

“C'è una profonda differenza”, ripeté a bassa voce, mentre la porta si chiudeva.

Sperava proprio che fosse vero.

Nota

Ho incontrato i gialli di Scerbanenco verso la fine degli anni Settanta, quando ero giovane e convinto che in Italia non ci fosse nessuno scrittore di genere paragonabile a Raymond Chandler. Appena ho letto *Venere Privata* ho capito (con gioia) che mi sbagliavo. Ho amato la Milano descritta da Scerbanenco, le atmosfere nostalgiche di periferia, i suoi criminali avidi e in fondo stupidi, anche se spesso furbi. Ma soprattutto ho amato Duca Lamberti, iroso, duro, con un conto aperto con una società che non accetta che si possa uccidere per compassione una persona che soffre, ma sembra accettare senza grandi problemi tanti altri delitti.

Il mio racconto è ambientato nell'estate del 1967, cioè nello spazio che separa, cronologicamente, *Traditori di tutti* e *I ragazzi del massacro*, quando Duca è già un collaboratore stipendiato della questura (prende centoquarantamila lire al mese) ma non ha ancora risolto i suoi due casi più importanti.